

I recinti e le bestie che incantano gli inglesi

Un libro letto a puntate a mezzanotte e mezzo in un programma della Bbc, «The Late Book», ha tenuto svegli centinaia di migliaia di ascoltatori. Sveglie e «puzzle» (irretiti dal rompicapo). Perché quella storia di un gruppetto di operai incaricati di piantare delle staccionate di legno per recitare gli animali tendeva a complicarsi con un senso di minaccia. Due dei protagonisti, Tam and Ritchie, si spostano in furgoncino coi loro arnesi di lavoro, ascoltano e a loro modo eseguono gli ordini del capomastro, scavano i buchi in terra, piantano i pali, mettono sulle assi stretti da fili di lega. Ma che animali o bestie recitano esattamente? Di che fattoria

si tratta e come mai finiscono per passare dalla semplice staccionata ad una più moderna che potrebbe anche uccidere? Il titolo del romanzo è «The Restraint of Beasts» (Il contenimento delle bestie) e può alludere sia agli esseri umani che alle bestie. È dai tempi di «Animal Farm» di George Orwell che non si discuteva tanto di un puzzle rurale con un sottotesto politico. In questo caso, alienazione, sfruttamento del lavoro, proprietà delle macchine e oppressione gerarchica, sono altrettanti pali di questa staccionata che diventa anche una metafora del controllo dello spazio sociale.

L'autore è un altro puzzle. Magnus Mills è un

conducente di autobus di una cinquantina d'anni che s'è messo a scrivere nel suo tempo libero. Da giovane fu bocciato agli esami così di brutto che dovette dargli uno speciale regime scolastico per ripeterli. Finita da scuola cominciò a fare l'operaio e per un certo periodo emigrò in Australia. La casa editrice Flamingo Harper Collins ha pubblicato «The Restraint of Beasts» in edizione economica e mai si sarebbe potuta immaginare il successo che ha avuto. Lo scorso anno è stato selezionato tra i candidati al principale premio letterario inglese, il Booker Prize, accanto all'ultimo romanzo di Ian McEwan. Thomas Pynchon ne è rimasto entusiasmato: «Demenziale, una meravi-

glia comica... e pericolosa». Sei mesi fa Mills ha smesso di fare il conducente d'autobus ed ora tenta di scrivere un nuovo romanzo. «Non è facile perché il mio telefono suona in continuazione. Il libro è in via di traduzione in 17 lingue e i traduttori sono disperati perché trovano difficile capire il significato di molte espressioni». Mills spiega: «I modi di costruire le staccionate per gli animali variano da paese a paese. È un lavoro insolito e per tradurre bene bisogna capire alcuni trucchi del mestiere». Dice che un traduttore s'è fatto mandare in Scozia per vedere coi suoi propri occhi l'uso degli strumenti e la tecnica usatadagli operai. Ma bisogna stare attenti: parlare con Mills

è un po' come leggere il suo romanzo. Potrebbe anche voler dire che ogni paese ha regolamenti diversi di legge ed ordine per contenere le bestie, quelle umane.

Per quanto originale, «The Restraint of Beasts» poggia sulla tradizione britannica del puzzle divertente e infantile con doppio significato di commento sulla realtà sociale. Nella letteratura si potrebbe citare «Alice nel Paese delle Meraviglie» e nelle arti visive le vignette con le macchine pensanti collegate tra di loro con una molteplicità di azioni robotiche apparentemente ridicole ma anche minacciose perché tenute insieme da un ferreo ordine di bulloni, viti e soprattutto di catene.

ALFIO BERNABEI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ARTE ■ «dAPERTutto», 48ESIMA EDIZIONE DELLA RASSEGNA, APRE IL 12 GIUGNO

Biennale, tutto il potere alle donne

La 48esima Biennale di Venezia, presieduta da Paolo Baratta e diretta da Harald Szeeman, sarà inaugurata ufficialmente sabato 12 giugno, dopo il vernissage del 9, 10 e 11 giugno, e rimarrà aperta sino al 7 novembre. Tra le novità di questa edizione c'è la moltiplicazione degli spazi all'interno della città, con l'acquisizione delle Artiglierie, delle Tese delle Gaggiandre dell'Arsenale, restaurate e rivalizzate grazie all'intervento degli enti locali e di sponsor privati. Ai Giardini il padiglione italiano è per la prima volta dedicato interamente alla mostra internazionale, che il curatore ha intitolato «dAPERTutto» insistendo su molte presenze giovanili, non isolate come in precedenti edizioni nella apposita sezione «Aperto», ma poste direttamente a confronto con le generazioni precedenti.

Gli artisti invitati sono 102, di cui 12 italiani con opere collocate lungo l'intero itinerario della mostra, tra i Giardini e l'Arsenale. Questa mostra rende tra l'altro omaggio ad alcuni artisti recentemente scomparsi quali Mario Schifano, Gino De Dominicis, Dieter Roth, Martin Klippenberger. La giuria formata da Ida Gianelli, Rosa Martinez, Okwui Enzowor, Zdenka Badovinac, Jugo Hazegawa conferirà il Premio Internazionale della Biennale a tre artisti prescelti tra tutti i partecipanti all'evento espositivo, e il Leone d'Oro andrà invece alla miglior partecipazione nazionale. Leoni d'oro alla carriera, decisi ieri, andranno a Louise Bourgeois e a Bruce Naumann. Tra gli eventi collaterali si segnalano le mostre di Jean-Michel Basquiat alla Fondazione Bevilacqua La Masa, di Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen al Museo Correr, di Anthony Caro agli Antichi Granai della Giudecca. M.T.R.

MARIA TERESA ROBERTO

In una Biennale di fine secolo che il curatore Harald Szeeman ha voluto intitolare «dAPERTutto», la presenza femminile è consistente e significativa nella mostra centrale e nei singoli padiglioni nazionali, e in relazione sia alla provenienza geografica sia a quella generazionale delle artiste invitate.

Tra Louise Bourgeois, la scultrice americana di origine francese nata nel 1911 che solo nell'ultimo decennio ha ottenuto un pieno riconoscimento internazionale, e la milanese Paola Pivi, che, nata nel 1971, è la più giovane tra le cinque artiste che costituiscono l'adecentrata e dispersa rappresentanza italiana - le altre sono Monica Bonvicini, Bruna Esposito, Luisa Lambri, Grazia Toderi -, l'assenza della generazione di mezzo è evidenziata dal mancato intervento di Jenny Holzer, defilatasi senza spiegazioni dall'incarico in un primo tempo accettato di intervenire sulla facciata del padiglione centrale.

Dai primi anni Ottanta Holzer ha occupato con le scritte luminose dei suoi «truismi», brevi affermazioni di forte impatto comunicativo ma ricche di ambiguità, gli spazi pubblicitari delle più trafficate metropoli occidentali, servendosi dei codici linguistici dell'arte concettuale per dare visibilità alle posizioni critiche del suo femminismo radicale e ascetico. Rappresentante ufficiale dell'arte statunitense alla Biennale del 1990, Holzer fu seguita nell'edizione del 1993 da Louise

Bourgeois, che quest'anno è presente nel padiglione centrale con una delle sue sculture organiche, proliferanti, informi, spesso racchiuse in gabbie che alludono al nesso che lega claustrofobia e invenzione e riportano l'esercizio artistico nel dominio privato dell'immaginario erotico e psicanalitico.

L'arte di Bourgeois è stata esemplare per la nuova generazione, che è tornata a servirsi dell'immagine corporea non solo come punto di contatto con il mondo esterno, ma anche come connessione con le profondità interiori (esono questi i nodi che rendono attuale e influente l'esempio dell'americana così come quello della torinese Carol Rama, che da anni affronta i medesimi temi mantenendosene ugualmente in bilico tra pudore e sfrontatezza). Lo dimostrano le opere - oggetti scultorei di ispirazione organica, connessi direttamente al corpo o ai suoi rivestimenti e travestimenti - di Rosemarie Trockel e di Ann Hamilton, che rappresentano la Germania e gli Stati Uniti.

Se Trockel dichiaratamente si muove in vista dell'affermarsi di una umanità al femminile, attraverso l'approfondimento e la critica dei miti della storia nazionale, ancora più rischiosamente espone sul versante delle tensioni sociali e antropologiche della Germania non solo contemporanea sono le sculture di Katharina Fritsch, che con i cinque grandi topi disposti in cerchio nel vestibolo del padiglione centrale, le code come gigantesche corde attecchite in un groviglio inestricabile, paga un ambiguo tributo

di memoria - basato sull'inquietudine suscitata dai giganteschi corpi clonati degli animali - al tema della peste ed el contagio.

Su un versante di indagine più accintamente individuale operano le numerose artiste che oggi individuano nella fotografia o nel video - ma frequenti sono i passaggi dall'uno all'altro mezzo - il territorio privilegiato del loro intervento, e segreta prova essere anche una performance, se si tratta di uno dei micro-interventi marginali, defilati, paradossali progettati da Bruna Esposito. Luisa Lambri ferma lo sguardo su particolari anonimi di interni o su frammenti di paesaggio, ma colti sempre sulla linea di confine tra interno e esterno; li svedesi Ann-Sofi Sidén e Miriam Bäckström spiano la prima lo spazio pubblico-privato delle camere d'albergo, la seconda le stanze d'ospedale dopo la morte dei malati che le occupavano. Il video è invece mezzo di de-realizzazione per artiste come la svizzera Pipilotti Rist, che crea allestimenti in cui lo spettatore si immerge in un habitat acquatico o ritrova le dimensioni anche fisiche dell'infanzia, o come Grazia Toderi, che riprende e fa danzare in un vuoto astrale oggetti e architetture, alimentando processi di illusione di neo-psichedelica.

Il rapporto tra reale e immaginario, tra storicità e progetto così come la modernità lo aveva postulato giunge qui a capovolgere: «Sono certa - ha scritto Toderi nel 1997 - che l'arte continui ad aprire delle possibilità fondamentali, che vadano al di là della drammaticità della storia, interferendo con l'esistenza».



«Dorina» di Carol Rama 1946

levicenda domestica?

«Si può prendere a pretesto di quel linguaggio la famiglia sfasciata. Ma io che ho avuto la fortuna di conoscerla, non posso rispondere tirando in ballo, appunto, il romanzo familiare. Gli acquirelli del '38-'40 sono un unicum al mondo. Bisogna prendere Otto Dix per trovare una spietatezza così grande».

Protesi dentarie, estremità equine, «pissoirs», sedie a rotelle, sessi femminili, lingue, scarpe: c'è un motivo di tanta spietatezza?

«Non si sa. Carol risponde che è la rabbia, l'essere sempre arrabbiata. D'altronde, spiega, uno che non è arrabbiato è uno stupido. Quanto ai colori, non ha interesse per quelli squallidi ma per il grigio, il marrone, il nero. Il grigio mi dà il senso della vita, sostiene».

Dunque, abbiamo un artista che non si affida alla pittura per raccontarsi. E per dire gli spaventi del mondo. Carol Rama affonda le mani nella materia. Nelle cose. Non nei simboli. Il pesce nell'organo femminile; gli escrementi; le turpitudini aggrappate alle viscere. Un unicum nella cultura italiana. Significa che l'artista uomo non potrebbe offrire lo stesso armamentario di oggetti erotici?

«Secondo me, essendo donna Carol ha potuto rappresentarli senza pathos. Quindi, senza dirompenza. L'uomo di questo apparato sessuale deve pur difendere qualcosa di importante: la sua identità. La donna, incontinentemente, si comporta in modo più realista. Enotiamo bene che lei non ci marcia. Non è femminista. L'altra grande artista, Carla Accardi, nel periodo in cui ha lavorato politicamente assieme al gruppo di Rivolta femminile e a Carla Lonzi, non ha prodotto. In fondo, le due donne più radicali della scena artistica italiana non hanno mai ruotato intorno a un centro. Come Escher, Carol si è inabissata in cuniculi senza uscita».

È la sessualità femminile con quel recupero di materiali vili a funzionare da centro continuamente decentrato?

«Sia Rama sia Accardi hanno rifiutato le esposizioni di sole donne. Il filo conduttore delle opere di Carol è e resta il corpo umano. Mai fatto un paesaggio in vita sua. In un rimando dal corpo agli organi del corpo. A pezzi».

Edoardo Sanguineti, Luciano Berio, Pier Paolo Pasolini, Giorgio Manganelli, Andy Warhol: tutti amici che si trasformano in ritratti «disperatamente affettuosi» (Sanguineti). Ma quali sono i riferimenti artistici della Rama?

«Lei ripete di non aver imparato dall'arte bensì dal sentire. D'altronde, né Schiele né Dix vengono dall'arte ma da se stessi. La sua amarezza, la sua crudeltà esplodono con una riduzione della scala cromatica. Con un capovolgimento della visione. Anche questo un uomo non lo può fare. Lei, Carol, lo fa azzerrando qualsiasi contenuto».

Dunque, un uomo non può ciò che una donna può?

«Preferisco rispondere con le parole di Carol. Che ha detto: "Vorrei essere quella che sono, e a ottanta anni vorrei ballare e avere la possibilità di fare dei quadri neri, con delle gomme nere, con delle strisce nere, con uno sfregio di un altro nero"».

L'INTERVISTA

«Carol Rama, materia e colori al servizio della trasgressione»

LETIZIA PAOLOZZI

Corrado Levi è torinese. Architetto e pittore, l'arte la cura; l'accudisce. Sedotto dalla pratica artistica? Certo, con Olga Carol Rama o Carolama come lei si firma,

Sono opere che non entrano nel territorio del piacere. Piuttosto in quello del disagio, del dolore. «Io non vengo dalla pittura educata, ma dal sentimento» è la constatazione dell'artista. E sull'abbandono dei colori, e perché ha puntato decisamente su quelli scuri. Il bianco? «Non lo amo, anzi mi provoca un comportamento maniacale che mi ha aiutata a sopravvivere, così nel tener pulito il water, il lavandino, le tazze, a contatto col mio corpo». Il grigio? «È una specie di desiderio di cultura». Il marrone? «Mi piace molto, molto, moltissimo, anche perché è il colore della merda che è il colore che mi piace di più. È un colore che quando

lo uso nei miei quadri mi dà la stessa gioia di quando la faccio, il marrone è un colore come il nero che io adoro, mi rotolerei nel marrone, mi dà un compiacimento per i ricordi negativi che ogni giorno la vita mi dà». Il nero? «È quello che mi aiuterà a morire, dipingerò quasi tutto in nero, è una specie di incenerimento di agonia meravigliosa».

Domande sui colori rivolte a Carol Rama dal pittore Corrado Levi che l'ha accompagnata nel viaggio americano. Una corri-

spondenza intensa, intenzionale,

lavostra?

«Mi rifletto in Carol Rama quasi fosse una sorta di specchio di vita. Avrei sempre aspirato alla sua dirompenza. Per me è un punto di riferimento morale. Conoscerla ti cambia l'esistenza. È una persona di intelligenza superiore. Di una gentilezza estrema. Rigorosa e spregiudicata, non molla niente, mai».

L'atteggiamento trasgressivo non scivola con facilità nel lezioso, nello sbracato.

«Tra le artiste che hanno coltivato il gusto dell'essere spregiudicate, potrei citare Georgia O'Keefe. E Louise Bourgeois. D'altronde, al mondo, c'è posto per tutte. E tutti. Carol, però, porta chiusa in se stessa una durezza radicale: come le venisse meno, a tratti, la sicurezza della vita. Venti anni fa si sarebbe parlato di negatività. Qualcosa di disperante, capace di eliminare le certezze, di insinuarti il dubbio».

Sarà della psicoanalisi alla Standa ma i fremiti, le paure che feriscono i quadri di Carol Rama (quelle gomme appese, strizzate, tirate, omaggio al padre, che era stato concessionario della Guzzi) non appartengono a una terribi-

